

Le Frece

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: © melita, Adobe Stock

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2022
ISBN 978-88-3353-743-6

Dario Fertilio

DIRSI TUTTO

L'arte della comunicazione totale





DIRSI TUTTO



Perché comunichiamo

Un'arte totale

Comunicare per noi è vivere. Ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo. La disponibilità di ossigeno è l'informazione di cui i nostri polmoni sono spasmodicamente alla ricerca. Comunicare significa poter ricevere, e trasmettere, ogni genere di informazioni sul mondo che ci circonda. Senza di esse deperiamo e, sempre più vulnerabili, ci offriamo come possibili bersagli agli imprevisti, ai predatori, alle malattie e alla morte.

La natura ci ha predisposti, come e più di ogni altro essere e specie vivente, a raccogliere d'istinto un gran numero di informazioni, e a servircene, reagendo nel minor tempo possibile a un segnale inatteso. Ma saper padroneggiare realmente questa capacità richiede qualcosa di più dell'istinto e delle abilità innate: è una vera e propria arte, con le sue teorie e tecniche, inclusa la padronanza di innumerevoli sfumature e il ricorso appropriato a vari effetti, così come qualsiasi altra disciplina sfrutta e trasforma i suoi elementi di base (siano essi parole o note, materiali o movimenti, formule o luci, colori o leggi fisiche, o qualsiasi altra cosa).

Il comunicare in modo sempre più efficace e persuasivo induce in chi pratica quest'arte un senso di completezza, e

in chi ne è il destinatario spesso risveglia facoltà sopite. Per questo la pratica comunicativa non si esaurisce nel trasferire un'informazione da una persona all'altra e da un luogo all'altro, e neppure costituisce un modo più o meno piacevole di abbellire la realtà, come farebbe un commerciante avvolgendo il suo prodotto in una confezione regalo. Essa rappresenta invece un di più rispetto alla nuda natura dei rapporti sociali, eleva quest'ultima al di sopra dei suoi limiti, liberandone le potenzialità inesprese, così da ottenere maggiore qualità informativa, proprio come uno scultore crea forme inedite utilizzando la materia di partenza.

Questa incessante urgenza di comunicare in modo adeguato, del resto, non è esclusiva del genere umano. Ogni creatura vivente, dalle amebe agli organismi più complessi, colleziona informazioni necessarie al suo sviluppo e alla sopravvivenza. Il che vale naturalmente anche per gli esseri appartenenti al regno vegetale, molti dei quali possiedono un loro sistema nervoso, in grado di percepire il dolore e le aggressioni esterne, stimolando reazioni adeguate nell'organismo. E riguarda persino i minerali e i gas diffusi nell'atmosfera: l'influsso del caldo e del freddo condiziona lo stato delle rocce e la volatilità dei composti chimici.

Ma noi in particolare, in quanto esseri superiori, siamo immersi in un caleidoscopio di forme, odori, suoni, percezioni gustative e tattili che ci stimolano continuamente, confermando la nostra presenza nel mondo. E, oltre a esse, siamo visitati da memorie, intuizioni, premonizioni. Riconoscere il significato delle domande che ci si affollano intorno, ed elaborare le risposte adatte, genera in noi un piacere originario, intenso, che compensa di per sé le sofferenze del vivere.

Siamo così desiderosi di comunicare, da sentire la necessità di farlo anche in assenza del destinatario, e delle sue

risposte. Spesso, più o meno inconsciamente, volgiamo i nostri pensieri, in forma di interrogativo religioso o laico, a chi non ci è accanto. Benché il silenzio, di fronte ai nostri appelli, generi un senso tormentoso di vuoto, siamo egualmente propensi ad affrontarlo.

La mancanza completa di comunicazione e il mutismo dell'essere, d'altra parte, possono sconfinare persino nell'orrore. È il grido estremo («L'orrore! L'orrore!») che Kurtz, il protagonista del romanzo di Joseph Conrad *Cuore di tenebra*, lancia prima di morire. La sua disperazione non nasce dalla consapevolezza di una resa inevitabile alla natura selvaggia che lo circonda, ma dal silenzio stesso della giungla, refrattario a ogni significato. Il «cuore di tenebra» invade colui che ha la sensazione di essere solo, assurdamente solo, ignorato e sperduto in un universo privo di coscienza.

Per questo ci immedesimiamo così prontamente nelle situazioni evocate dai racconti d'avventura, o di fantascienza. Non è difficile – e infatti trova un'eco nel ricordo delle nostre paure ancestrali – metterci nei panni di Robinson Crusoe, confinato su un'isola deserta e costretto a rivolgersi esclusivamente agli animali, alle piante, alle maree – eppure stoicamente deciso a mantenere vivo un suo sistema di classificazione dei giorni, e di segnalazione del proprio esistere. È lo stesso impulso primordiale che nel film *Sopravvissuto* spinge l'attore Matt Damon, astronauta abbandonato su Marte dai compagni di viaggio, a ricostruire un ecosistema terrestre in un angolo del pianeta rosso. E a «far parlare» la natura selvaggia in modo che qualcuno sulla Terra possa raccogliergli il messaggio, venendo a salvarlo.

La capacità di inviare e ricevere informazioni, in forma sensibile o simbolica, è la nostra unica vera difesa contro l'orrore della natura insensata, e dell'assurdo. La pandemia

da COVID-19, troncando i contatti tra i sani e gli ammalati confinati negli ospedali, ha rivelato come l'aspetto spaventoso di quel virus non risiedesse principalmente nella sua mortalità, bensì piuttosto nel muro impenetrabile che esso erigeva attorno a chi lottava per la vita, privo dell'elementare possibilità di congiungersi fisicamente alle persone care. L'apparente casualità del virus nel colpire gli inermi mostrava – proprio come la giungla di *Cuore di tenebra* – la sua logica inumana e priva di un disegno intelligibile.

Al linguaggio indecifrabile della natura – che si manifesta nelle gigantesche collisioni astrali come nelle microscopiche aggressioni predatorie dei virus ai danni degli organismi terrestri – noi siamo in grado di opporre soltanto la nostra inesausta ricerca di un filo conduttore dell'esistenza, abbastanza definito da permetterci di seguirlo. Per riuscirci disponiamo di una vastissima tastiera di emozioni, sensazioni, percezioni e intuizioni che non ci fanno sentire soli, e che sono alla base dell'impulso collettivo a comunicare.

Le parole per dirlo

Per vincere le paure e il senso di solitudine che ogni tanto ci afferra, disponiamo fortunatamente di un gran numero di linguaggi. Di essi siamo depositari ed eredi, per cui, utilizzandoli, entriamo spiritualmente in contatto con i tanti che lo hanno fatto prima di noi. Ed è nostro compito metterli a frutto.

Il gesto del succhiare il latte dalla mamma, o di riceverne una carezza, è la prima forma di consolazione che ci è riservata dopo lo shock di essere stati, secondo la definizione del filosofo Martin Heidegger, imprevedibilmente «gettati nel

mondo». Col tempo, la complessità dei segnali che riceveremo, e dei discorsi che ci scambieremo, arricchirà la nostra capacità di comprendere ed esprimerci, consentendoci l'accesso a contesti linguistici via via differenti. Il linguaggio del cibo, dell'alfabeto giapponese, del vestire, del cacciare o del gioco, ma anche quelli dell'ingegneria meccanica, dell'agape e dell'eros, dell'informatica e della realtà aumentata, della danza classica o dei segnali stradali, richiedono uno studio preliminare e la padronanza materiale e simbolica dei loro singoli aspetti. La pienezza della vita, entro certi limiti, si può identificare con il numero dei linguaggi che siamo capaci di utilizzare, passando dall'uno all'altro col minor sforzo possibile.

E tuttavia, pur nell'intrico di segni in cui ci imbattiamo a ogni minuto, è la nostra specifica attitudine umana a consentirci di districarci ovunque, individuando e seguendo uno stabile filo conduttore. E questo è costituito dalle parole pensate o pronunciate, cioè dal nostro interiore linguaggio verbale.

Su di esso poggiano tutti gli altri sistemi di segni. Comunque siano stati concepiti all'inizio – dal semplice puntare un dito verso qualcosa, al lamentarsi per manifestare un dolore –, i linguaggi non verbali indicano, esprimono, alludono, ma non sono in grado di articolare un'autentica e completa comunicazione complessa. Possono illuminarci, guidandoci per memoria o analogia verso significati imprevisi, ma non a padroneggiare pienamente quei significati. L'evoluzione del linguaggio – ancora misteriosa nella sua origine e dibattuta riguardo al suo sviluppo – è comunque tale da trasferire quasi ogni segnale visivo, acustico, olfattivo o di altro tipo a un livello diverso, astratto e generale, precisandone gli usi e le ragioni. Ed è appunto questa griglia interpretativa che, stratificandosi nelle nostre menti attraverso i millenni, ci ha

consentito di concepire il significato di «albero» e «casa», non riferendosi soltanto alla ruvidità della corteccia o alla solidità del tetto, ma al concetto generale e onnicomprensivo che li contraddistingue. Così le parole «bacio» o «donna» includono in sé un'infinità di varianti possibili, e ci permettono di esprimerle secondo le situazioni.

In principio, insomma, era realmente il Verbo, come recita il libro della Genesi. Ogni sistema di segni, anche il più completo e raffinato, si appoggia a quello della lingua verbale. Anzi, nonostante l'invasione delle immagini che contraddistingue il nostro tempo, la nostra è più che mai una civiltà della scrittura. E non si tratta dell'ovvia necessità di interpretare correttamente i segnali e le icone: senza la connessione che stabiliamo fra il colore verde e il libero accesso a un luogo, tutto diventerebbe problematico. Più in generale, non riusciremmo a padroneggiare altrimenti un sistema di immagini, oggetti, sensazioni tattili e acustiche i cui significati si trovassero al di fuori del linguaggio verbale. Per percepire ciò che una sostanza significa, si deve necessariamente ricorrere al lavoro di articolazione svolto dalla lingua, e dalla sua sintassi. Non c'è senso che non sia nominato, e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio.

Concepito così, il mondo per noi esiste veramente soltanto perché lo nominiamo, è un effetto della parola. Tutto il resto si articola, pur nell'incommensurabile varietà del creato, sempre attorno alla griglia interpretativa del nostro linguaggio.

Di ciò dobbiamo essere riconoscenti e orgogliosi, perché ci conferma l'unicità della nostra condizione umana nell'ambito dei fenomeni naturali. Ma ci impone anche di essere consapevoli della responsabilità connessa a una simile eredità, da maneggiare con cura e difendere contro ogni condizionamento, e intrusione malevola, da parte di chi vorrebbe

alterarne gli scopi e i significati. Perché chi intendesse farsi padrone della comunicazione, volgendola ai propri interessi, rivelerebbe il proprio intento di dominare il mondo.

Il salto di qualità

Ciascuno di noi si sforza di lanciare messaggi, e si preoccupa di riceverne, con tutto sé stesso. Non sono soltanto la parola, il suono, la memoria, la scrittura, oppure qualche altra abilità innata o appresa, a guidarci. Essendo costituiti di atomi e organi, corredo genetico, apparato nervoso, strutture mentali superficiali e profonde, programmi sociali innati, possiamo considerarci macchine comunicative viventi estremamente efficaci, e allo stesso tempo olistiche, cioè disposte secondo una struttura complessa e unitaria. Ogni elemento riceve valore e direzione dagli altri, e a sua volta conferisce senso all'insieme. Il nostro organismo si basa insomma su una serie di programmi innati (biologico, neurologico, psichico, sociale) che sono disposti a specchio, cioè si corrispondono nel loro funzionamento.

La materia di cui siamo fatti, così, ci avvolge, condiziona e guida; eppure, in quanto esseri superiori, manteniamo la facoltà di scegliere tra miliardi di possibilità. La libertà individuale è salva, anche se non è affatto assoluta, perché deve pur sempre utilizzare i dati che ha a disposizione.

In quanto umani, possiamo contare inoltre su un'altra fondamentale caratteristica. Proprio perché olistici, cioè tanto complessi quanto unitari – e predisposti naturalmente a comunicare, tanto da ricordare una pianta che si volge istintivamente verso una fonte di luce –, ci è consentito, per dire così, superare e andare al di là di noi stessi.